

iperliberista di Ronald Reagan. E negli anni Novanta e seguenti, quello in politica estera dei due Bush. Lukacs non è favorevole alle guerre di conquista, al capitalismo puro, ma non ama neppure l'assistenzialismo, il libertinismo morale, e detesta l'individualismo consumistico. È cattolico, ma in un celebre libro dedicato ai pensatori cattolici americani (*Catholic Intellectuals and Conservative Politics in America, 1950-1985*, Cornell University Press), lo storico Patrick Alitt, pur affiancandolo a personaggi del "mainstream conservative Catholics" come William F. Buckley, John Courtney Murray e Michael Novak, gli attribuisce due doti in particolare: come intellettuale, una smisurata indipendenza politica, e come storico, "uno stile meraviglioso e grande capacità di penetrazione psicologica". Lo si potrebbe definire, nel linguaggio della politica americana, un "paleoconservative". Un'etichetta che però Lukacs rifiuta, preferendo autodefinirsi, tra lo sconcerto della destra politicamente corretta, "reazionario" e "nemico del progresso". Comunque sia, gli dobbiamo, tra gli altri, un bellissimo libro su Churchill, del quale è grande ammiratore (Churchill. Visionario, storico, statista, Il Corbaccio). Per capirne di più forse varrebbe la pena di leggere le sue memorie, *Confessions of an Original Sinner* (Ticknor and Fields), ricche di osservazioni e stimoli che permettono di scoprire come il "reazionario" Lukacs, sia invece un liberale alla Tocqueville e all'Ortega: uno strenuo difensore delle istituzioni liberali, in un'epoca però dominata da masse mediatizzate e inclini più che al ragionamento alla violenza.³ (Garlo Gambescia)

Bibliografia

John Lukacs, *Democrazia e populismo*, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, Longanesi, 2006.

Fonti: ¹ http://it.wikiquote.org/wiki/John_Lukacs

² Wikipedia

³ Blog di Garlo Gambescia:

<http://carlologambesciametapolitics.blogspot.com>

Recensioni & Segnalazioni

Recensioni:



Umberto Pasqui
TRENTA RACCONTI BREVI
Prefazione ed edizione a cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e
l'Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara
2010; pp. 62 € 9,50

ISBN 978-88-905111-2-7 ISSN 2036-2412
Ean: 2120005214122

Ultimo quaderno dell'Autore è stato pubblicato nel mese di dicembre 2009 col titolo *Storie di Forlì* (Edizione O.L.F.A. 2009, Ferrara, pp. 64) Dopo i quaderni letterari siamo arrivati alla pubblicazione di questa raccolta per i tipi dell'Edizione O.L.F.A., la prima sua raccolta narrativa pubblicata dall'*Osservatorio Letterario* nella Collana Monografica del periodico, in concomitanza con l'anniversario quindicinale del periodico. Questi racconti sono stati pubblicati sulla rivista – tra cui tre "racconti da un minuto", intitolati Colonne in cammino, Si dice, O fortuna, da me sono stati anche tradotti e pubblicati anche in ungherese sulla suddetta rivista – , eccetto due: uno fa parte di Prima la musica poi le parole, quaderno O.L.F.A., e l'altro sarà inserito nell'antologia

giubilare che secondo il progetto editoriale uscirà al massimo entro l'estate del 2011.

Il suo linguaggio è scorrevole ma talora può risultare "barocco", condito da termini arcaici, inventati, o presi dalla lingua parlata senza però compromettere una complessiva sobrietà di lettura. È un aspetto lodevole e notevole, ed è un suo pregio che nei suoi racconti non incontriamo termini stranieri fatta eccezioni di quelli latini o greci, sperimentando così una lingua incontaminata e originale, a volte aulica, a volte semplice e scarna, a volte inventata, spesso ricca di assonanze, allitterazioni e figure retoriche, che mi sta al cuore. Lo ritengo un vero coltivatore della sua madrelingua che apprezzo tanto. In particolare, in questa raccolta non mancano, qua e là nel testo, enigmi o false citazioni che il lettore potrà divertirsi a scovare. Considero il suo modo di narrare elegante, ricercato ed attento a non inquinare la sua madrelingua con gli sgradevoli effetti linguistici che udiamo e leggiamo ovunque nei nostri giorni.

Non c'è dubbio, quello che crea Umberto Pasqui è fortemente suo, non si ispira a modelli, né si piega sulla letteratura contemporanea. Si compiace di questa originalità che pervade un po' tutto quello che fa (nomi, storie, linguaggio) proprio perché prende le distanze dalla massificazione, dalla banale ripetizione del reale, dalla moda dittatrice.

Le storie raccontate in questa raccolta, scritte nell'arco di dieci anni, variano dalle vicende di piccoli animali come un paguro e una formica, o di oggetti inanimati, oppure di persone particolari, che prendono coscienza della realtà in un contesto o con delle premesse che sconfinano nell'assurdo.

Non descrive fotografando la realtà, perché di essa gli interessa ciò che in genere si sottovaluta: la sua potenzialità evocativa, la sua suggestione. Si percepisce che gli piace guardare le cose da tante sfaccettature diverse saltellando sul confine tra realtà ed immaginazione, mettendo però sempre a fuoco lo stupore davanti al reale. È l'atteggiamento di chi si accorge e si meraviglia di quanta bellezza ci sia nella quotidianità che emerge specialmente nei racconti più recenti.

Commentando questa raccolta, lo scrittore emiliano Giuseppe Pederiali, ha scritto: "ho letto i racconti e mi sono piaciuti. Anche se alcuni non sono definibili dei veri e propri racconti, semmai delle considerazioni, delle annotazioni, delle pagine più saggistiche o di diario che delle vere e proprie narrazioni. Interessante cimentarsi con il racconto breve, poco frequentato nel nostro Paese. Purtroppo, nonostante il nostro sia il Paese di Boccaccio, Pirandello e Soldati, gli editori non amano i racconti: li considerano poco commerciali. Figuriamoci i racconti brevissimi! Per questo motivo il mio in bocca al lupo vale doppio".

Vi propongo questa raccolta dei trenta racconti pubblicati dall'*Osservatorio Letterario* tra gli anni 2003 e 2010 lasciando il giudizio a Voi Lettori, i Veri Critici. [Dalla *Prefazione*, pp. 3-8.]

È direttamente acquistabile sui siti:
<http://www.lafeltrinelli.it>
<http://www.ilmiolibro.it>

Melinda B. Tamás-Tarr
- Ferrara -



Poesie

Prefazione di Enrico Pietrangeli

Illustrazioni di Judy Campbell, Sándor Domokos, Patricia Hankins Hiss, Enikő Sivák

Traduzione ed edizione italiana a cura di Melinda B. Tamás-Tarr

Uscita prevista in novembre/dicembre

Osservatorio **L**etterario **F**errara e
l'Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara

2010; pp. 122; € 23 ISBN 978-88-905111-1-0
ISSN 2036-2412

Questo volume raccoglie settantatre poesie – lavoro di traduzione durato per un anno, a partire dal novembre 2009 –, tra cui 47 liriche provenienti dal volume *Tűzfény - Firelight*, pubblicato in Ungheria nel 2008 dalla Casa Editrice Széphalom di Budapest.

Quando qualcuno prenderà in mano questo libro non dovrà pensare neppure per un istante di trovarsi di fronte a liriche di contenuto convenzionale, nelle loro più tipiche caratteristiche. Prima di tutto manca la tematica delle consuete liriche. Anzi, invano si cercano le giocose rime e le ritmiche fine a sé stesse, poiché l'essenza delle poesie di Maxim Tábory sta nel fatto che la forma più adeguata ai suoi pensieri viene abbinata al pensiero e al Logos che vi appartiene. Per lui l'argomento e l'espressione costituiscono una perfetta unione. Proprio per questo motivo in pochi luoghi troviamo la consueta melodia quotidiana, tanto cara e ricercata dal lettore comune, perché, nel momento in cui l'elemento filosofico costituisce il peso principale della poesia, il messaggio ne determina la forma. Con ciò si spiega perché, in alcune sue poesie, la forma del verso viene compiuta con la consapevolezza delle esigenze del messaggio, il quale deve conformarsi ai pensieri che si vogliono esprimere. Ed è a questo che si adatta la musicalità delle sue poesie.

Non appartiene alla specie di poeti che, dietro l'impeto delle emozioni, seduto alla scrivania, scrive. Leggendo le sue liriche sono sicuro che sono state scritte – forse dopo settimane –, quando si erano già delineate in una espressione perfetta.

Egli crede che l'umanità, moralmente ed intellettualmente, potrà essere avvicinata a colui che l'ha creata a sua immagine. Questo è anche il motivo e il tema sempre presente delle sue liriche: perfettamente mature, aride di verità.

Gli intellettuali costretti a svolgere un pesante lavoro fisico sanno bene che, coricandosi sul loro giaciglio, non sono in grado di addormentarsi per la grande stanchezza; meditano sulla loro sorte e quella dei compagni di lavoro. Questa meditazione porta il poeta a riconoscere che soltanto il lavoro dà dignità all'uomo, perché il frutto del suo lavoro, oltre a rassicurarlo per la sopravvivenza e il progresso dell'intera umanità, pesa sulle spalle come un premio o una punizione. Le poesie *Verso la sera* ed *Il destino dell'operaio* sono nate per documentare tutto ciò. Qui si ritrova la forte solidarietà con gli operai. I versi de *I caricatori del ciclo de La Nave* mostrano scaricatori di sacchi sotto cui «scricchiolano le ossa» dal grande peso.

La Nave è l'inno al lavoro; non solo al lavoro fisico, ma anche quello mentale, perché se non ci fossero l'esperienza e la precisa progettazione, il manovale sarebbe incapace di dare il suo contributo al successo e alla realizzazione dell'opera finale, non potrebbe quindi sentirsi soddisfatto di un lavoro ben eseguito. Gli operai percepiscono e valutano positivamente il rapporto mistico tra loro, gli operatori progettuali e la manovalanza specializzata, nello specifico:

«Incarnano la tenerezza
Celata nella nostra vita,
Indurita dagli enormi carichi.»

È un pensiero straordinario. Lavoro bestiale, ossa scricchiolanti, mani callose e tenerezza. Memore della sua esperienza, egli sa che migliaia di vite di duro lavoro sono la base fondamentale del pane quotidiano. E tutti sanno che se non porteranno il materiale, non verrà alimentata la macchina e non avranno più un datore di lavoro.

Il poeta omaggia il ciclo intitolato *La Nave*, in cui esalta il valore simbolico della diligenza, insieme a quelli che, uniti nella fratellanza, ne fanno parte.

Questa non è l'utopia dello slogan «proletari del mondo unitevi», ma la conferma che il valore e la stima del lavoratore si apprezzano nell'opera finale, quando sopra i telai s'innalzeranno gli alberi con le vele stese. In questo ciclo ne sono previsti complessivamente dieci. I protagonisti sono anche carpentieri e decoratori che, con i loro pennelli, lavorano dall'alba a tarda sera per rendere armoniosa la monumentale nave. Il corpo sudato viene rinfrescato dall'umidità del mare, ma con entusiasmo svolge il lavoro, perché:

«Ogni colore sbiadisce, questo però,
che è già Suo, puro e vero,
nel suo Eterno colore l'Infinito segna...»

Queste poesie sono il simbolo di un lavoro mai svilito.

Maxim Tábory, che trascorre la maggior parte della sua vita meditando, è consapevole che pochi sono dotati di talento. Essere prescelti da Dio è vincolante. Egli è sempre più consapevole che, in questo mondo guidato dal denaro, la gran parte degli uomini si è allontanata dalla fede, dalla morale e dalla ragione. Tábory crede soltanto nei poeti e negli artisti. Sente che essi sono capaci di ricondurre l'umanità sulla giusta strada. La poesia *Viandanti della profondità* e dell'altitudine ci svela il dualismo tragico dell'uomo; lo spirito desidera arrivare in alto, ma il corpo è incapace di svincolarsi dalle catene della gravitazione nel relegamento alla terra. Lui vede l'unica soluzione nel rifiuto dei piaceri materiali con la filosofia del «carpe diem» cantata da Orazio per seguire le vie di Dio. Questo si annuncia nella poesia intitolata *Il mio grido per voi* [N.d.T. non inclusa in questa raccolta]:

«La vita ha montato il vostro sensibile essere,
Santi sofferenti e miserabili
Sacrificate il presente,
Che il futuro possa portare il compimento,
L'anima risplende nel vostro celeste sogno.
Ritorno a voi
Arrivati da Dio.»

Così si formula il suo problema centrale: la questione della responsabilità del poeta. Questo interrogativo riempie tutta la sua vita ed attività poetica. Così prende forma il suo profondo umanesimo, quasi una fede e una compassione per gli uomini che sono incapaci di oltrepassare lo stato vegetativo. Questa compassione rinnova nel poeta il suo compito di redenzione, che si manifesta in modo sempre più chiaro. [...]

Durante la lettura delle sue poesie, ho provato una grande emozione davanti alla sua solida spiritualità e mi ha colpito il suo profondo umanesimo. Questo studio non ha lo scopo di indicare la posizione di Táborý sul Parnaso ungherese, anche perché non è opportuno fare queste considerazioni quando il poeta è in vita, ma a posteriori. Anzi, in alcuni casi, si può raggiungere una valutazione imparziale solo dopo decenni.*

István Fáy

* Fonte: «La filantropia del Poeta» di István Fáy (pp. 15-21 Ombra e Luce di Maxim Táborý)

È direttamente acquistabile sui siti:

<http://www.lafeltrinelli.it>

<http://www.ilmiolibro.it>



Matilde Serao (1856-1927)

PICCOLE ANIME

Collana *Classica* di Albus Edizioni
pp. 88; € 9,00

Codice ISBN: 978-88-96099-36-0

Vi sono uomini brutti e vi sono uomini ripugnanti: ma Dio volle che non vi fosse infanzia senza sorriso e senza fascino di amore.

Con tutta la loro contraddizione, i bimbi valgono - per l'arte - quanto l'uomo nel pieno rigoglio della sua virilità, quanto la donna nel pieno fiore della sua bellezza.

Queste sono alcune parole della Serao, tratte dall'introduzione con la quale presenta il libro capace di toccare gli animi e anche scuotere, proprio come solo un bimbo sa fare: Sempre un bimbo mi sorprende e mi fa pensare.

...Ed è talmente unito alla nostra vita, parte di noi più sorridente e più sensitiva, che spesso egli ci salva - e spesso egli ci perde.

Come lei stessa spiega ancora: Questo piccolo libro, scritto per i grandi, parla sempre di bimbi, nelle sue storielle. Sono bimbi veri: non li ho sognati, mi apparvero nella loro realtà. Vissero meco un anno, un minuto, un giorno, un'ora...

Tanti piccoli protagonisti per una serie di racconti che si susseguono come fotografie in bianco e nero, con qualche tocco di colore qua e là, ritratto di una società (di ieri, ma che con molte riflessioni ci proietta in quella di oggi) che rende spesso i bambini vittime del malessere degli adulti, ma al tempo stesso essi ne sono la speranza e la salvezza, perché restano integralmente puri, come solo a quell'età si può.

Le spiazzanti contraddizioni dei bambini, la loro toccante e limpida innocenza, tutta la loro disarmante, splendida, esplosiva interiorità, si manifestano con forza e al contempo delicatezza, a un mondo che, spesso

distrattamente, tende a soffocarle. E allo stesso modo scaturiscono dal libro pagina per pagina, fin dalla copertina, con il disegno appositamente realizzato per questo capolavoro della Serao dall'artista isernino Carmelo Costa, che con esso segna il suo esordio.

Matilde Serao nasce a Patraso (Grecia) il 7 marzo 1856 dal giornalista napoletano Francesco Serao e dalla nobile greca Paolina Bonelly. Studia a Napoli, dove si diploma maestra nel 1876. Dopo aver lavorato alle Poste per quattro anni come telegrafista intraprende la carriera di giornalista; collabora con il «Piccolo», la «Gazzetta letteraria piemontese» e il «Corriere del Mattino». Nel 1881 si trasferisce a Roma. Collabora con «Fanfulla della Domenica», «Nuova Antologia», «Cronaca Bizantina» e «Capitan Fracassa», dove conosce il giornalista Eduardo Scarfoglio. I due si sposano nel 1885 e hanno quattro figli. Insieme dirigono il «Corriere di Roma» dal 1885 al 1887. Tornati a Napoli Scarfoglio fonda il «Corriere di Napoli», poi assieme alla moglie fonda e dirige «Il Mattino». Nel 1902 Matilde lascia il marito. Conosce l'avvocato Giuseppe Natale, dal quale ha una figlia ma che non sposa, e con lui fonda, nel 1904, il «Giorno». Muore a Napoli il 25 luglio 1927.



Elena Grande
- Caivano (Na) -



Alberto Angela

UNA GIORNATA NELL'ANTICA ROMA

Vita quotidiana, segreti e curiosità
Rai Eri - Oscar Mondadori, pp. 334 € 12,00

Il libro è strutturato in 50 capitoli - compresa l'introduzione -, ciascuno focalizzato su un particolare momento della vita quotidiana degli antichi romani (patrizi, plebei, schiavi o liberi) ai tempi del Principato di Traiano, cioè nello'era di massimo splendore dell'Impero Romano. Vengono aggiunte - oltre ai riferimenti al nostro mondo attuale - alcuni approfondimenti ai capitoli, chiamati Curiosità.

Alberto Angela ci conduce nella folla delle strade, all'interno delle case o nel Colosseo durante i combattimenti tra gladiatori. A descrizioni dettagliate di luoghi e stili di vita, si alternano infatti narrazioni in "presa diretta" quasi fosse una telecamera a proseguire il racconto, con il suo bagaglio di immagini, rumori, frasi degli antichi romani che ci passano accanto. Uno stile che Alberto Angela utilizza spesso nelle sue seguitissime ricostruzioni storiche in tv. Sarà così possibile incrociare nella folla gli sguardi carichi di trucco delle matrone romane, sentire la scia dei loro profumi, ma anche rimanere abbagliati dall'esplosione dei colori delle spezie in un mercato, o essere colpiti dal silenzio di una domus patrizia, rotto solo dallo scrosciare di una fontanella. Sarà un percorso che porterà a scoprire tante curiosità sulle abitudini dei romani: dalle loro ricette gastronomiche ai gusti per

l'arredamento, dalla vita nelle inusuale, i giganteschi condomini di Roma, agli impressionanti mercati degli schiavi... tutto questo con un linguaggio diretto, fluido, comprensibile. A partire già dal testo d'introduzione dell'autore ci invoglia alla lettura, c'incanta che è difficile interrompere la lettura. La Città Eterna, Roma ha sempre un fascino indescrivibile grazie ai ricordi archeologici dell'età romana, però per vedere oltre alle informazioni generiche sulla vita quotidiana dell'epoca o sullo stile architettoniche e sulle date dei testi dei cartelli e delle guide turistiche si deve osservare attentamente i dettagli: l'usura degli scalini, i graffiti sui muri intonacati, i solchi lasciati dai carri per la strada o i graffi sulla soglia in marmo di un'abitazione provocati dal movimento di una porta ormai scomparsa. L'autore ci dice: «Se vi concentrerete su questi particolari, di colpo qualsiasi rovina tornerà a prendere vita e "vedrete" la gente di allora. Ed è proprio questo lo spirito del libro: la grande Storia raccontata da tante piccole storie...»

Le scene che ci scorrono davanti ai nostri occhi – come ci avverte Alberto Angela –, non sono immaginarie, anche perché tutte sono ricostruzioni dirette dai risultati di studi e scoperte archeologiche, da analisi di laboratorio di reperti e scheletri dall'esame di testi antichi.

Insomma è un bel viaggio nel tempo dell'antica Roma... È una lettura istruttiva e nello stesso momento anche divertente. È veramente garantita una buona lettura e l'arricchimento della nostra conoscenza storica! La lettura è raccomandabile sia ai colleghi professori di storia che agli studenti che senz'altro ci rende più colorito l'insegnamento e lo studio della storia dell'antico Impero Romano, dell'antica Roma che fa parte del nostro passato, del sistema di vita occidentale il quale è l'evoluzione moderna di quello romano...

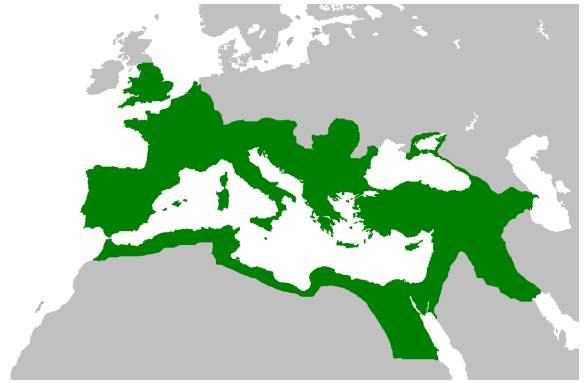
Vi invito di fare questo viaggio nel tempo e per l'inizio gettiamo uno sguardo sul mondo allora con l'aiuto dell'autore:

«Sotto Traiano, nel 115 d.C., l'Impero romano conobbe la sua massima espansione. Il perimetro dei confini terrestri correva per oltre diecimila chilometri, quasi un quarto della circonferenza terrestre. L'Impero si estendeva dalla Scozia fino ai margini dell'Iran, e dal Sahara fino al Mare del Nord.

Riuniva popolazioni diversissime, anche fisicamente: dai biondi del Nord Europa alle etnie mediorientali, da quelle asiatiche a quelle nordafricane.

Immaginate, oggi, di mettere assieme le popolazioni della Cina, degli Stati Uniti e della Russia: l'Impero romano aveva una proporzione persino superiore rispetto alla popolazione mondiale di allora...

E soprattutto riuniva ambienti diversissimi: camminando da un estremo all'altro avremmo incontrato mari gelidi con foche, immense foreste di abeti, praterie, vette innevate, grandi ghiacciai, e poi laghi e fiumi, fino ad arrivare alle calde spiagge mediterranee e ai vulcani della nostra Penisola. Proseguendo, sulla riva opposta del Mare Nostrum ci saremmo trovati di fronte a sconfinati deserti di dune (il Sahara) e persino a barriere coralline, quelle del Mar Rosso.



Nessun impero in tutta la storia ha incluso ambienti naturali così vari. Ovunque la lingua ufficiale era il latino, ovunque si pagava in sesterzi, ovunque la legge era una soltanto, quella romana.

Curiosamente, la popolazione di questo impero così grande era relativamente poco numerosa: arrivava appena a cinquanta milioni di abitanti, quasi quanti ce ne sono oggi in Italia. Erano sparsi in una costellazione di piccoli villaggi, borghi, ville agricole isolate, distribuiti su un territorio immenso, come briciole su una tovaglia, con all'improvviso grandi città.

Ovviamente tutti i centri erano collegati da un'efficacissima rete di strade, che copriva addirittura da ottanta a centomila chilometri, e che ancora oggi utilizziamo salendo in macchina. È forse il monumento più grande e duraturo che i romani ci hanno lasciato. Ma appena al di fuori di queste strade, c'erano ancora enormi distese di natura intatta, con lupi, orsi, cervi, cinghiali... A noi, abituati alle distese di campi coltivati e ai capannoni industriali, tutto ciò avrebbe dato l'impressione di sterminati "parchi nazionali".

A difesa di questo mondo c'erano le legioni, che stazionavano nei punti più delicati dell'Impero, quasi sempre lungo le frontiere, il famoso Limes. Sotto Traiano l'esercito contava centocinquantamila, forse centonovantamila uomini, inquadrati in una trentina di legioni dai nomi storici, come la trentesima Ulpia Victrix sul Reno, la seconda Adiutrix sul Danubio, la sedicesima Flavia Firma sull'Eufrate, non lontano dai confini con l'attuale Iraq. A questi legionari bisognava aggiungere gli ausiliari, cioè i soldati forniti dalle popolazioni delle province, che raddoppiavano gli effettivi: si arrivava così a un totale di trecento-quattrocentomila uomini armati al comando dell'imperatore. Il cuore di tutto era Roma. Era posta esattamente al centro dell'Impero. Era un centro del potere, certo, ma anche una città ricca di cultura letteraria, giuridica, filosofica. E soprattutto una città cosmopolita, qualcosa come le attuali New York o Londra. Qui s'incontravano persone di culture diversissime. Nella folla della strada avreste incrociato ricche matrone nelle lettighe, medici greci, ufficiali di cavalleria galli, senatori italici, marinai spagnoli, sacerdoti egizi, prostitute cipriote, mercanti medio-orientali, schiavi germani...

Roma era diventata la città più popolosa del pianeta: quasi un milione e mezzo di abitanti. Qualcosa che non s'era mai visto da quando era comparso Homo sapiens... Come riuscivano a vivere tutti assieme? Questo libro vuole scoprire quale fosse la vita di tutti i giorni nella Roma imperiale, al momento della massima espansione del suo dominio sul mondo antico.

La vita di decine di milioni di persone in tutto l'Impero dipendeva da quello che si decideva a Roma. Ma, a sua volta, la vita di Roma da cosa dipendeva? Era il frutto di una ragnatela intricata di rapporti tra i suoi abitanti. Un universo sorprendente e irripetibile nella storia, che conosceremo esplorando una giornata qualsiasi. Diciamo così: un martedì di 1892 anni fa»...

Infine ecco l'indice degli argomenti trattati che ci affascinano – magari anche quelli che magari odiano la storia: Introduzione, Il mondo di allora, Poche ore all'alba, Ore 6.00 - La *domus*, la casa dei ricchi, Ore 6.15 - Arredare, un gusto tutto romano, Ore 6.30 - Il risveglio del *dominus*, Ore 7.00 - Vestirsi alla romana, Ore 7.10 - La moda femminile, Ore 7.15 - Toilette maschili in epoca romana, Ore 7.30 - Segreti per farsi bella duemila anni fa, Ore 8.00 - Prima colazione "alla romana", Ore 8.30 - Aprite le porte!, Sorvolo di Roma tra i veli del mattino, Scusi, sa l'ora?, Ore 8.40 - Barbieri e prime corvée, L'*insula*, un mondo a parte, Ore 8.50 - Il volto umano delle *insulae*, Ore 9.00 - Il volto disumano delle *insulae*, Ore 9.10 - Le strade di Roma, Ore 9.20 - Negozi e botteghe, Ore 9.40 - Incontro con una divinità, Ore 9.50 - Perché i romani hanno nomi così lunghi?, Ore 9.55 - I giochi dei romani, Ore 10.00 - Il latino delle strade di Roma, Ore 10.10 - Andare a scuola... per la strada, Ore 10.20 - Il Foro Boario, il mercato del bestiame, Roma, il grande attrattore di ogni bene, Ore 10.30 - Atmosfere indiane per le vie di Roma antica, Ore 10.45 - Breve sosta in un'oasi di pace e di capolavori, Identikit "medico" dei romani: Roma come il Terzo Mondo?, Gli otto grandi problemi di Roma antica (identici a quelli moderni), Ore 11.00 - Il mercato degli schiavi, Fugace incontro con una vestale novizia, Ore 11.10 - Arrivo nel Foro romano, Ore 11.30 - La Basilica Giulia, una cattedrale per i tribunali di Roma, Il Senato di Roma, Intanto, nel Colosseo..., Ore 11.40 - I Fori imperiali, a spasso tra i marmi, Ore 11.50 - I "WC" nell'antica Roma, Ore 12.00 - Nascere a Roma, Ore 12.20 - Incontro con Tacito, Ore 12.30 - Colosseo, il momento del supplizio, Ore 13.00 - Per pranzo uno spuntino al "bar", Ore 13.15-14.30 - Tutti alle terme, Ore 15.00 - Entriamo nel Colosseo, Ore 15.30 - Arrivano i gladiatori!, Ore 16.00 - Essere invitati al banchetto, Ore 20.00 - È il momento della *commissatio*, L'evoluzione della sessualità romana, Ore 21.00 - Il sesso dei romani, Ore 24.00 - Un ultimo abbraccio.

Melinda B. Tamás-Tarr

- A cura di -

**Marco Pennone (1955)—Savona
E ORA SEI LÀ**

Edizione O.L.F.A. Ferrara, 2001;
pp. 36

L'amore... che cosa è l'amore? È un sentimento di affetto profondo.

È un tema sempre eterno...

Diversi sono i significati che il concetto di amore ha assunto nella tradizione filosofica; i principali possono comunque ricondursi alla speculazione greca e alla concezione cristiana.

La prima trattazione filosofica dell'amore è data da Platone, nella cui speculazione il concetto di amore (*Eros*) acquista valore metafisico. Aristotele trattò dell'amore in sede di psicologia e di etica, ma tutta la concezione teologica aristotelica dell'universo poggia sul concetto di amore inteso come desiderio di perfezione: infatti il Motore Immobile muove tutte le cose in quanto oggetto di amore.

La concezione cristiana ha capovolto questo concetto fondato sul bisogno, in quanto tale assente dalla divinità: nel cristianesimo, infatti, Dio, proprio in quanto pienezza dell'Essere, è Amore e creatore di amore e il rapporto tra Dio e l'uomo diventa un rapporto di Padre e figlio. Da qui l'importanza dell'amore come *caritas* in San Paolo, mentre Sant'Agostino accentua il rapporto tra l'uomo e Dio come unione, vincolo che lega un essere con l'altro. La concezione agostiniana continua in tutto il filone dell'agostinismo e del misticismo medievale, mentre la corrente aristotelica della Scolastica ha insistito più sui concetti di Essere, Sostanza e Causalità per definire la natura di Dio e ha trattato dell'amore in sede di psicologia e di etica sulla scia della definizione aristotelica dell'amicizia, opportunamente modificata dal concetto cristiano di *caritas*. Così San Tommaso distingue l'amore di benevolenza, che è quello che desidera il bene della persona amata, dall'amore di concupiscenza, che è quello che vuole appropriarsi della cosa amata.

La speculazione teologica e metafisica dell'amore ritorna centrale nel pensiero del Rinascimento (Marsilio Ficino, Leone Ebreo, Giordano Bruno) sulla base dell'*Eros* platonico attraverso la mediazione agostiniana. Rilevante come punto di passaggio dalla concezione platonico-agostiniana a quella romantica dell'amore è la concezione spinoziana dell'amore intellettuale di Dio. Esso è infatti la visione che la mente acquista di tutte le cose nel loro ordine necessario, in quanto derivano con eterna necessità dall'essenza stessa di Dio; ma poiché la mente non è altro che un attributo di Dio, l'amore diventa la contemplazione che Dio ha di sé: il concetto di amore è il concetto metafisico dell'unità di Dio con se stesso. Tale carattere si ritrova accentuato in tutta la speculazione del Romanticismo, nel quale infatti l'amore è il sentimento dell'unità dell'infinito con il finito, è principalmente aspirazione all'infinito. Oltre che nella speculazione filosofica vera e propria (Schelling, Hegel), questi caratteri sono esaltati nella tradizione letteraria (Novalis, Schlegel). Dopo il romanticismo rilevanti sono le analisi sull'amore fatte da Freud, per il quale l'amore è la sublimazione della *libido*, e dalla psicanalisi in genere.

Confermando la domanda iniziale di questa introduzione, così possiamo formulare con le parole quotidiane: è il sentimento di vivo affetto verso una persona. Questo sentimento, assieme a un dolore pure immensamente profondo, pulsa fortemente in questa silloge di Marco Pennone che raccoglie ventun liriche d'amore con parole struggenti fino a coinvolgere profondamente anche il lettore.

Queste liriche - secondo gli ufficiali canoni teorici ed artistici - hanno tutte le caratteristiche che ci si aspetta dalle poesie d'amore: esprimono intuizioni e sentimenti attraverso immagini che sono capaci di commuovere chiunque, non soltanto il diretto interessato.



Ventun canti d'amore pieni di forti emozioni, nostalgie, ricordi e rimpianti per la perdita definitiva dell'amata moglie, amante, compagna in un'unica persona che è stata rapita prematuramente dalla crudele morte.

Sono ormai passati tre anni dal tragico evento, ma il Poeta non vuole e non riesce a dimenticare la sua Gabriella: in ogni pensiero, in ogni angolo della casa "diventata una cripta umida e buia" dove lui vaga avanti e indietro, da una stanza all'altra, cercando vanamente di vederla apparire.

Queste poesie sono liriche di grandi e profondi sentimenti, vere poesie d'amore. Chi ama o ha amato veramente e sinceramente una persona senza finzioni può esprimere le proprie emozioni con versi in cui non c'è posto per alcuna menzogna.

L'Autore di questa silloge è uno dei poeti cosiddetti soggettivi. Le sue emozioni non nascono autonomamente nella sua anima, ma vengono richiamate, provocate, sollecitate da qualcuno e da qualche cosa che sono rappresentate dalla figura della moglie scomparsa. Ella ed i ricordi vivissimi della sua amatissima Gabriella generano le sue grandi e profonde emozioni, i suoi sentimenti d'amore. La sua morte ha creato un grande vuoto nell'anima del Poeta, che è incolmabile. Il Poeta dichiara espressamente - come se colloquiasse con Lei - che non c'era nessun uomo degno di essere suo compagno e piange la sua scomparsa: "...ora son tanti anni - / in questo regno in riva al mare / soffiò un vento gelido di morte / che mi portò via la mia Gabriella..."

Sappiamo con certezza che Gabriella non c'è fra di noi, ma mentre leggiamo questi versi si ha la sensazione di percepire la sua presenza invisibile. Attraverso le parole, i ricordi, le confessioni, le promesse e gli autorimproveri sembra di vedere la sua figura ed a lei il Poeta anche ora giura amore e fedeltà eterne dichiarandole: "...Andrei con te dappertutto... / ... con te sarei disposto ad abitare ovunque, / anche in una casa in cima al mondo, / ... sarei disposto ad andare dappertutto, / anche ai quattro angoli del mondo..."

Grande, grandissimo amore s'è insediato nell'anima del Poeta con un'energia gigante con la quale arriva alla dichiarazione d'amore eterno per la cara perdita e nessuno la potrà cancellare dalla sua anima: "L'amore è l'unica cosa / che dura per l'eternità.../... L'amore è come la morte: definitivo; / non ha tempo: è eterno. / Finché io vivo, tu sarai viva in me. / Il mio ultimo pensiero sarà per te / e la cosa che più desidero di tutte / è ritrovarti là dove il tempo / non è più che un concetto senza senso. / L'amore è l'unica cosa / che da questa vita meravigliosa ma finita / ci prende per mano / e ci conduce all'Eterno..." [Prefazione]

Melinda B. Tamás-Tarr

- Ferrara -

Meriterebbe una più accurata, approfondita osservazione la prefazione del libro. La professoressa Tamás-Tarr Bonani, titolare della Casa editrice, in effetti, più che con una prefazione, è con una dissertazione, quasi un'accademica prolusione, dai contenuti elevati, che sollecita il lettore. Lo predispone

a degustare, letteralmente, un'esternazione artistica lodevole.

Il tema amoroso trattato è struggente. Schietto sentimento d'un uomo elargito alla sua donna, amante-moglie-anima pura, precocemente defunta. Non è la riproposta del dolce stilnovo proprio per il fatto che la donna, nell'occasione, non assurge a vacuo simbolo spirituale sic et simpliciter, idealizzato. Bensì la donna è entità realmente sovranaturale. L'Angelo prende forma non dall'idealità del corpo, irraggiungibile, intoccabile, ma corrisponde ad un amore vicendevolmente vissuto, prima; eppoi sublimato nel ricordo effettivo.

"E ora sei là... dove nessuno può tornare" (p. 17), che titola sia la silloge che la relativa poesia, è un rimando all'eternità. Richiamo alla luce, visto che il buio costituisce costante presente dell'autore: "...l'Angelo della Sera distende un'ala" (*Nell'ora del vespro vaga...*, p.18). La metafora d'un incommensurabile amore diviene realizzazione estetica già nell'osservazione elementare del ciclo clastico della Natura: "L'oro spoglio dell'autunno incipiente | trémula sui rami" (p. 28). Circostanziata scaturigine dell'ulteriore riflessione che proietta lo sguardo (leggasi: la mente) "oltre le cime dei cipressi. | Per cercare te... | Per volare da te... | Nel sole!" (p. 29). Ecce la luce, così la ritrova il poeta.

In "Tanti e tanti anni fa..." (pp. 24 e 25) Pennone si afferma parafraste di Edgar Allan Poe - da "Annabel Lee". Il gesto, emulo dell'eccellente letterato, è emblematico del privilegio col quale un marito-poeta innamorato pazzo della sua donna-moglie defunta cerca di renderle adeguato omaggio.) [Da *Punto di Vista* nr.31/2002]

Emilio Diedo

- Ferrara -

Segnalazioni

A cura di **Mttb**



Péter Nádas
MINOTAURO

Traduzione di Andrea Rényi
Zandonai Editore, Rovereto, 2010
pp. 224, € 16
ISBN: 978-88-95538-47-1

Eravamo solo bambini, ma già strumenti di un potere superiore, ovvero della società adulta, e nella nostra ribellione ambivamo soltanto a conquistare o almeno addomesticare il potere che ci stava schiacciando. Eppure sentivamo di essere strumenti, sentivamo che il nostro odio [...] era solo una pallida imitazione di quello che gli altri intorno a noi stavano esprimendo. Anche se non tutti ne erano consapevoli, io fui costretto a prenderne atto.

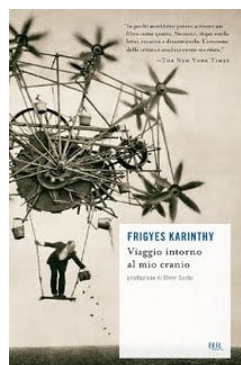
Suscitano una sottile inquietudine questi labirintici racconti di Péter Nádas, perché scavano nel profondo delle nostre paure. Soprattutto quella che dovremmo avere di noi stessi, incapaci come siamo di conoscere e rispettare i nostri limiti, e sempre in procinto di cader vittime di un elemento mostruoso che può culminare in follia distruttiva. Nádas esplora con rara penetrazione psicologica quel fragile spazio interiore nel quale conformismo e repressione sociale possono facilmente incidere solchi di violenza e abuso. Lo sperimentano

soprattutto i suoi giovani protagonisti, costretti a confrontarsi con l'enigmaticità delle azioni degli adulti, e con una delle tentazioni più radicate nell'animo umano: esercitare voracemente il potere assecondando il minotauro che è in noi.

Péter Nádas (1942) è tra i più importanti e apprezzati scrittori ungheresi contemporanei. Autore di romanzi e racconti, commediografo, fotografo ed ex giornalista, i suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Membro della prestigiosa Accademia delle Arti di Berlino, ha ricevuto svariati riconoscimenti internazionali – tra i quali il Premio statale austriaco per la Letteratura europea (1991) e il Premio Kafka (2003) – e l'Ordine al Merito della Repubblica di Ungheria (2007). In Italia è stato scoperto tardivamente con le recenti pubblicazioni de *La Bibbia* (Rizzoli, 2009) e *Fine di un romanzo familiare* (Baldini Castoldi Dalai, 2009).

Le Edizioni Zandonai hanno ricevuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali la menzione speciale del Premio nazionale per la Traduzione edizione 2009 come editore italiano che contribuisce alla diffusione della cultura straniera in Italia.

Fonte: <http://www.zandonaiteditore.it/>



Frigyes Karinthy
VIAGGIO INTORNO AL MIO CRANIO
(Utazás a koponyám körül)

Postfazione di Oliver Sacks
Traduzione di Andrea Rényi

BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano,
2010, pp. 262, € 10,50
ISBN 9788817042987

Il fragore assordante di un treno di passaggio sorprende Frigyes Karinthy mentre, seduto al suo tavolo preferito in un elegante caffè di Budapest, è assorto nei propri pensieri. Ma non ci sono stazioni e non passano treni, nel centro della città. Il boato è in realtà una potente allucinazione. Dopo aver consultato specialisti di ogni tipo, lo scrittore scopre di avere un tumore al cervello e che un intervento chirurgico è la sua unica possibilità di sopravvivenza. È il 1936 e la neurochirurgia è in una fase pionieristica, ma di forte sviluppo. Karinthy va a Stoccolma e si affida alle mani di Olivecrona, allievo del grande Harvey Cushing. Il suo racconto dell'operazione, subita da sveglia, è – oltre che la prima testimonianza storica di questo tipo – un autentico capolavoro letterario: Karinthy flirta divertito con il presentimento della morte e trasforma il proprio viaggio negli abissi della malattia in una brillante esplorazione della natura umana. Completa il volume il racconto *Catene*, inedito in Italia, in cui l'autore ungherese delinea per la prima volta la celeberrima teoria dei sei gradi di separazione.

Seduto in un caffè di Budapest a sorseggiare una bevanda calda, lo scrittore ungherese Frigyes Karinthy viene distolto bruscamente dai suoi pensieri dall'assordante e inspiegabile fragore di un treno di passaggio – un frastuono così violento da coprire tutti gli altri rumori. Peccato che da quelle parti non ci siano treni, stazioni, né altre fonti di rumori invasivi. A questo episodio seguono altri eventi bizzarri: capogiri,

svenimenti, improvvisi cambiamenti di grafia, libri le cui pagine si svuotano improvvisamente sotto gli occhi di Karinthy. Finalmente l'uomo si decide a consultare un medico e, dopo una lunga via crucis tra specialisti di ogni tipo, apprende di avere un raro tumore al cervello. Unica possibilità di guarigione: sottoporsi a un delicato intervento chirurgico. La descrizione della sua discesa negli abissi della malattia, scandita dall'analisi ironica e leggera di sintomi, pensieri e sentimenti, così come dalle reazioni di amici e medici, sono il cuore dell'avvincente e singolare viaggio che l'autore compie all'interno dei meandri del proprio cervello malato. Queste pagine non sono solo uno straordinario documento di osservazione medica, ma anche una potente opera letteraria – che danza superbamente sull'orlo dell'abisso.

Viaggio intorno al mio cranio è il primo resoconto autobiografico di un viaggio all'interno del cervello. Uno dei migliori mai scritti.

Frigyes Karinthy (Budapest 1887 – Siófok 1938) è stato uno degli intellettuali ungheresi più eclettici e popolari del ventesimo secolo. Dopo il completo recupero dalla malattia descritta in *Viaggio intorno al mio cranio* (1937), morì improvvisamente l'anno successivo, per cause mai chiarite.

Fonti: *Rizzoli.it*, *Bur.rcslibri.corriere.it*, *La Feltrinelli.it*,



Kálmán Mikszáth
IL VECCHIO FARABUTTO
(A vén gazember)

Traduzione di Andrea Rényi

Edizioni Nottetempo, Roma, 2010;
pag. 200, € 12,00
ISBN 978-88-7452-269-9
ISBN: 887452269X

Il vecchio farabutto, che dà il titolo a questo piccolo capolavoro della letteratura magiara primi Novecento, è il fattore astuto e leggendariamente taccagno dei baroni Inokay.

Siamo nell'Ungheria allegra e rurale della fine del XIX secolo, popolata di nobili senza il becco d'un quattrino ma parecchio arroganti, contadini che la fanno lunga e artigiani sapienti come filosofi. In questo mondo sospeso tra favola e crudeltà, sboccia una storia d'amore impossibile: quella fra uno dei nipoti del protagonista e la figlia del barone. Nel castello del barone Inokay vive la bella Maria, sua figlia. Oltre le mura vive il vecchio factotum del barone, un furbacchione, con il nipote Laci [N.d.R. si pronuncia 'Lazi'], burrascoso come un brigante. Maria e Laci si incontrano bambini e a lui che le chiede un bacio che sia per sempre, il barone promette subito e per certo uno schiaffo. Il vecchio manda Laci a bottega da un fabbro, il barone, che è uno spendaccione, chiude Maria in collegio. La loro passione, alla fine l'avrà vinta su ogni pregiudizio di classe, farà da miccia a una girandola di avvenimenti e colpi di scena in cui tutti troveranno pane per i propri denti. A metà fra commedia rosa e racconto

crudele, il breve romanzo di Mikszáth è la riscoperta di un grande autore ingiustamente dimenticato.

Kálmán Mikszáth (1849-1910), grande scrittore ungherese, è considerato un classico. Si occupò di giornalismo e critica della società ungherese. Diversi suoi romanzi sono stati editi in Italia negli anni '30.



Angelo Australi
L'USIGNOLO DI PROVINCIA

Romanzo

Mauro Pagliai Editore, Edizioni Polistampa
Firenze 2010 giugno pp. 96 € 8,00

Uno spaccato della provincia toscana in cui è riflessa la storia d'Italia:

Un romanzo che narra le vicende di una famiglia filtrate dallo sguardo ingenuo e poetico di Spartaco, un ragazzino della provincia toscana, che passo dopo passo comprende il valore del non lasciarsi distrarre nell'inseguire con costanza e determinazione i propri sogni, anche quando si è i soli a crederci. Come fece Cristoforo Colombo e con lui tutti i grandi navigatori del passato.

La crescita di Spartaco, personaggio già presente in altri due libri di Australi, avviene all'interno di un nucleo familiare che subisce i condizionamenti del boom economico, in un tempo in cui i morti sono ancora presenze ingombranti e i vivi stanno facendo i conti con le proprie illusioni. È arrivata da poco la televisione e la famiglia di artigiani diventa emblema della piccola comunità, dove tutto sembra ancora legato ad antichi riti di convivenza, ma dove la curiosità e la vivacità di un ragazzino possono scatenare tutte le contraddizioni intrinseche di quel mondo.

La ristretta realtà di provincia che Angelo Australi con stile scarno ed essenziale delinea si fa specchio della storia dell'intera penisola, mostrandoci come nei problemi di allora risieda l'origine di tutti quelli odierni.

Un romanzo che narra le vicende di una famiglia filtrate dallo sguardo ingenuo e poetico di Spartaco, un ragazzino della provincia toscana, che passo dopo passo comprende il valore del non lasciarsi distrarre nell'inseguire con costanza e determinazione i propri sogni, anche quando si è i soli a crederci. Come fece Cristoforo Colombo e con lui tutti i grandi navigatori del passato. La crescita di Spartaco, personaggio già presente in altri due libri di Australi, avviene all'interno di un nucleo familiare che subisce i condizionamenti del boom economico, in un tempo in cui i morti sono ancora presenze ingombranti e i vivi stanno facendo i conti con le proprie illusioni. È arrivata da poco la televisione e la famiglia di artigiani diventa emblema della piccola comunità, dove tutto sembra ancora legato ad antichi riti di convivenza, ma dove la curiosità e la vivacità di un ragazzino possono scatenare tutte le contraddizioni intrinseche di quel mondo. La ristretta realtà di provincia che Angelo Australi con stile scarno ed essenziale delinea si fa specchio della storia dell'intera penisola, mostrandoci come nei problemi di allora risieda l'origine di tutti quelli odierni. (<http://www.mauropagliai.it/>)

Spartaco è un ragazzo che vive con la famiglia nella provincia toscana. Un ragazzo che insegue i propri sogni, pagina dopo pagina, con la determinazione e la forza tipiche dell'adolescenza; almeno quella di una volta. Quando cioè, in questo caso, basterà la promessa dal nonno di un televisore, se concluderà bene l'anno scolastico.

Il microcosmo della famiglia in cui vive Spartaco è come uno specchio che restituisce le immagini dell'intera società italiana, fino a rimandarne i riverberi ai giorni nostri, quasi ne scandisse, attraverso l'atmosfera degli anni del boom economico, metafore e contraddizioni.

Il protagonista riceve insegnamenti pratici e schietti, e sembra farne tesoro; li riceve nella quotidiana odissea delle sue scoperte: "Cerca di capire dove stai e dove puoi arrivare, così sarai grande anche se sbucci patate tutto il giorno." Questo glielo dice il nonno, dopo avergli augurato di studiare fino alla laurea che non serve a nulla, gli dice anche, se nella vita non ci si dedica a qualcosa di concreto.

Le altre figure che animano la vicenda sono il padre Ernesto, il quale si vedrà costretto ad abbandonare il lavoro in vetreria, perché ormai le bottiglie di vetro sono state soppiantate dalla plastica. La nonna e la madre Giulia; il nonno Rutilio che nella sua bottega, visitata con estrema curiosità da Spartaco, esercita la professione di barbiere e di sarto, ma s'interessa di poesia, di filosofia, di teatro.

Aspirazioni e sogni s'intrecciano e devono schivare i colpi di una realtà, tipica del tempo, diversa dalla sua apparenza (e forse in questi passaggi l'attualità sembra più viva) e con il "destino" delle piccole e grandi manifestazioni della vita.

Angelo Australi ci conduce in un viaggio con la scrittura che gli è propria, essenziale, rapida, a tratti decisa e forte come quella campagna toscana che fa da sfondo alla narrazione. (Dalla recensione di Alessandro Franci <http://www.larecherche.it/>)

Spartaco porta lo stesso nome del nonno, morto di pleurite mentre prestava servizio nella Croce Rossa durante la guerra. Vive in un paese della Toscana, e il suo sogno è possedere un televisore, che gli permetta di vedere la TV dei ragazzi e il Carosello senza dover andare alla Casa del Popolo. Attorno a lui una famiglia patriarcale con le sue figure emblematiche: il padre Ernesto, costretto ad abbandonare il lavoro alla vetreria del paese a causa del progresso, la madre Giulia e la nonna Ginetta, angeli del focolare che si occupano della casa e vanno a messa ogni domenica, e il nonno Rutilio, barbiere e sarto, con la passione per poesia, filosofia e arti drammatiche. Diversi personaggi le cui aspirazioni, come quelle di Spartaco, si scontrano con le difficoltà e le contraddizioni del periodo storico e anche col destino, che sembra anch'esso giocare un ruolo rilevante. Eppure è impossibile rinunciare ai propri sogni, anche quando le circostanze sono contrarie, perché solo chi persegue i propri obiettivi con costanza e determinazione può considerarsi, in ogni caso, un vincitore: come Cristoforo Colombo, come i grandi navigatori, e come Salamandra, l'amico di Spartaco che lascia la scuola per lavorare in un'officina, inseguendo il sogno di una motocicletta tutta per sé. La prosa asciutta e essenziale di Angelo Australi dipinge una realtà di provincia che si fa specchio della storia

dell'intera penisola, mostrandoci come nei problemi di allora risieda l'origine di tutti quelli odierni, e costringendoci a fare i conti con le nostre aspirazioni. (<http://www.toscanalibri.it/>)



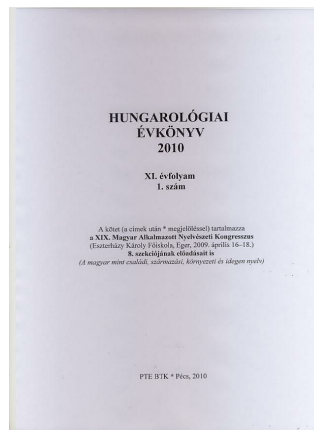
Umberto Pasqui

L'UOMO DELLA BIRRA

Carta Cantà, Forlì 2010, pp. 120 € 12,00
ISBN: 9788896629154

«Immagini il lettore un giovane uomo sul ciglio di un fiume, teso a raccogliere e studiare ciuffetti di erbaccia». Siamo a metà dell'Otto-cento. L'agronomo italiano Gaetano Pasqui, dotato di una creatività eccezionale, nel 1835 impiantò una fabbrica artigianale di birra. Fu il primo a coltivare il luppolo in Italia, senza doverlo importare dalla Germania o, addirittura, come si usava in quel tempo, dall'America. Attorno alla "casa del luppolo" Pasqui, nel 1847, diede vita alla prima luppoli italiana, ottenendo a partire dal 1850 i primi risultati soddisfacenti e dimostrando che questa pianta era persino più redditizia del frumento. Ci fu un tempo in cui il Belpaese sarebbe potuto diventare la patria della bionda più amata di tutti i tempi... (Dalla quarta di copertina de "L'uomo della birra")

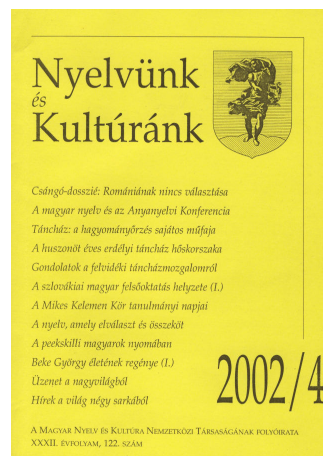
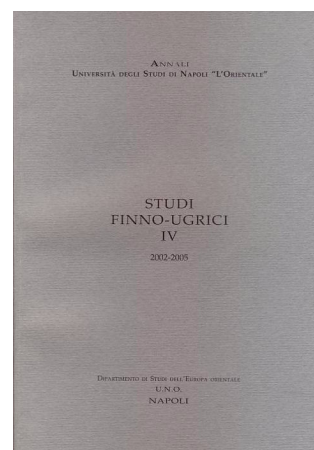
Periodici Linguistici e Culturali, Annuari universitari in cui con saggi, scritti in lingua italiana ed ungherese l'Osservatorio Letterario è presente:



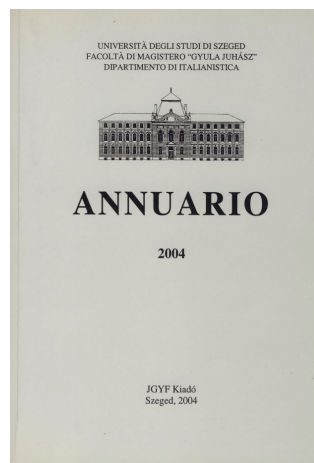
Hungarológiai Évkönyv 11. 2010 (Annuario dell'Ungarologia)

della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Pécs (Pécsi Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kar), periodico deli Laboratori dell'Ungarologia delle Università degli Studi d'Ungheria e dell'Estero in cui l'Osservatorio Letterario si presenta; Edizione della e Editore Dialóg Campus di Pécs, fine ottobre 2010; (nel momento della scrittura del presente testo – il 5 novembre – si ha a disposizione soltanto la copia della pagina interna del volume, l'annuario è uscito dalla tipografia alla fine d'ottobre e non è ancora pervenuto alla Redazione.

Studi finnico-ugrici, Annali vol. IV, dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" 2002-2005 + Estratto con mio scritto:



Annuario 2004, Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Szeged (Ungheria); **Nyelvünk és Kultúránk** (La nostra Lingua e Cultura) n. XXXII/122. (2002/4.); **Nyelvünk és Kultúránk** (La nostra Lingua e Cultura) n. XXXIII/125. (2003/1.):



Melinda Tamás-Tarr-Bonani
DA PADRE A FIGLIO

Fiabe e leggende popolari magiare
Introduzione, presentazione e illustrazioni dell'Autrice
Prefazione di Marco Pennone
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove;
Edizione Olfa, Ferrara 2010, pp. 124 € 12,00
ISBN 978-88-905111-0-3 ISSN 2036-2412 Ean: 2120004557046

Narrativa. Fiabe e leggende hanno fra loro punti di contatto. La prima parte del volume raccoglie fiabe: la dotta introduzione dell'autrice ci dà l'etimologia del termine. Ben nota è la fiaba 'I tre desideri', singolare perché alla fine, dopo aver sciupato i desideri concessi, i protagonisti vissero ugualmente felici. La morale comunque è chiara. Nella seconda parte le leggende attingono anche a possibili eventi storici, per esempio 'Il patto di sangue' ove compare una data: 'anno 819° dalla nascita del Signore'; e così in altre. Ne 'Il re dei contadini' la crociata contro i turchi diverrà 'guerra dei contadini contro i nobili' (p. 108). La Tamás-Tarr-Bonani, che è nata in Ungheria nel 1953 e risiede a Ferrara dal 1983, ha raccolto queste fiabe e leggende popolari magiare che sono patrimonio culturale della sua terra d'origine, arricchendo il volume con disegni alquanto originali. [Pubblicata su: *Literary* nr.10/2010]

Luciano Nanni

È direttamente acquistabile sui siti:
<http://www.lafeltrinelli.it>
<http://www.ilmiolibro.it>

- Mttb -